

Improvvisamente, in questo capitolo, non compare più Nabucodonosor, ma il re Baldassar. Tra il capitolo 4 e il 5 c'è una distanza temporale di almeno venticinque anni. Nabucodonosor morì nel 562 a.C.; poi seguirono conflitti dinastici in cui vennero assassinati un figlio e un nipote del re, e che si conclusero con la salita al trono, nel 556, di Nabonide, genero di Nabucodonosor. Quest'ultimo, per ragioni ancora non del tutto chiare agli storici, di fatto si tenne lontano da Babilonia, e lasciò la reggenza a suo figlio Baldassar.

Nabucodonosor si era messo contro il potente partito dei Caldei, custodi della tradizione religiosa babilonese, soprattutto quando abbracciò la fede nel Dio d'Israele. Il potere del partito fu molto ridimensionato durante il regno di Nabucodonosor, ma alla sua morte i Caldei lottarono con tutte le loro forze per recuperare i privilegi perduti. L'ascesa al trono di Nabonide rappresentò il ritorno dei Caldei alla guida religiosa e culturale dell'Impero babilonese. In particolare, il reggente di Nabonide, Baldassar, si mostrò particolarmente attento e zelante nel ripristinare la gloria degli dèi di Babilonia, a scapito degli Ebrei, il popolo considerato colpevole di aver distolto Nabucodonosor dalla fede nelle divinità tradizionali, e di aver tentato di distruggere le nobili radici culturali babilonesi.

Erano tempi difficili per gli Ebrei: Daniele e tutti gli Israeliti, che si trovavano a ricoprire un qualunque incarico nell'amministrazione babilonese, furono destituiti, e iniziò una vera e propria propaganda antisemita che passò dalla ridicolizzazione degli Ebrei al considerarli nemici dell'Impero, della sua gloria e delle sue divinità. In questo contesto si inserisce il racconto del capitolo 5.

LA MANO DI DIO

Daniele 5:1-4. In occasione di un grande convito di tutti i notabili di Babilonia, Baldassar decide di rendere onore agli dèi di Babilonia e di denigrare, ancora una volta, i nemici dell'Impero, gli Ebrei, offrendo il vino nelle coppe che erano state prelevate dal tempio israelita nel 589 a.C., quando i Babilonesi lo saccheggiarono: coppe consacrate a Dio.

Vv. 5-9. A questo punto Dio decide di intervenire. Un mozzicone di mano inizia a scrivere delle parole misteriose sulla parete del palazzo. Tutti

sono atterriti dalla paura, il re più di ogni altro, e la storia narrata al capitolo 4:4-7 si ripete: il re chiede ai saggi di Babilonia di spiegargli il significato della visione e delle parole, ma nessuno è in grado di farlo. Come al capitolo 4, il messaggio non è poi così complicato per degli studiosi, ma probabilmente nessuno ha il coraggio di spiegarlo al re, dato che non annuncia nulla di buono.

IL RITORNO DI DANIELE

Vv. 10-16. Interviene la regina madre a sbloccare la situazione. È la mamma di Baldassar, quindi figlia di Nabucodonosor. Baldassar è nipote di quest'ultimo, perciò il termine «padre» con cui la regina definisce il legame tra i due re (v. 11), va inteso nel senso generico di «antenato». Nabonide e Baldassar avevano cercato di rimuovere dalla corte ogni traccia della «simpatia» di Nabucodonosor per la fede d'Israele, ma non potevano cancellarla dalla memoria dei testimoni oculari. La regina madre ha ben vivi i ricordi dei miracoli che Dio aveva compiuto, attraverso Daniele, nella vita di suo padre! Ed è per questo che suggerisce a Baldassar di rivolgersi al profeta ebreo, ormai anziano, ma ancora nel pieno delle sue facoltà.

Vv. 17-24. L'ostilità dei Caldei, sponsorizzati da Baldassar, contro gli Ebrei, di cui Daniele faceva parte, si nota in pieno nel grande risentimento con cui Daniele disprezza e rifiuta i regali del re; non ha bisogno di essere pagato per interpretare il messaggio, per lui sarà un privilegio annunciare al malvagio re Baldassar il giudizio che lo attende. Quindi, la prima cosa che Daniele fa è spiegare le ragioni del giudizio di Dio: invece di riconoscere che la grandezza di Nabucodonosor e del Secondo impero babilonese derivavano proprio dalla sua lungimirante politica di integrazione dei popoli e dal suo avvicinamento a Dio, Baldassar aveva ribaltato la verità per tutelare gli interessi di chi lo aveva messo al potere, accusando Dio e il suo popolo di aver indebolito Babilonia, e affidandone le sorti alle divinità tradizionali, idoli costruiti da mani umane e senza vita. E in più, anche se il testo non lo dice, Baldassar stava rendendo davvero difficile la vita degli Ebrei a Babilonia.

UNA FINE IRREVERSIBILE

Vv. 25-28. Ecco dunque le parole misteriose e il loro significato:

1. Mené, contato. Il conto alla rovescia per l'Impero babilonese è iniziato e si sta per concludere il conto degli anni della sua durata;
2. Téchel, pesato. Baldassar è stato pesato sulla bilancia della giustizia divina, ed è stato trovato mancante, non ha soddisfatto le aspettative;
3. U-Parsin, da Peres, che significa sia «diviso, distrutto» sia «Persia». Babilonia sta per essere distrutta dai Persiani.

Vv. 29-31. Baldassar non fa in tempo a rimediare ai suoi errori. Insiste perché Daniele riceva le ricompense previste, tra cui la restituzione del suo incarico (il terzo nel regno, dopo Nabonide e Baldassar), ma ormai è troppo tardi. Mentre i nobili di Babilonia stanno festeggiando in onore dei loro dèi, Ciro il Grande ha già sconfitto l'esercito di Nabonide e ucciso il re; ha poi deviato il corso di un affluente dell'Eufrate, che passa sotto le mura di Babilonia, e quella stessa notte entra in Babilonia con il suo esercito, la conquista e uccide Baldassar, mettendo al suo posto, come reggente di Babilonia, Dario il Medo.

INSEGNAMENTI

In questa storia mettiamo in evidenza almeno due aspetti:

1. Le guerre di religione erano alla base della guerra che i Caldei avevano dichiarato agli Ebrei. Almeno in apparenza, perché in realtà, come già detto, dietro le questioni religiose si celavano interessi di potere e prestigio. Credo che questo principio sia universale: non esistono guerre di religione, ma guerre dove gli interessi economici e di potere si nascondono dietro questioni religiose. La religione pura non porta la guerra né alimenta la paura, ma costruisce la pace e ravviva la speranza. È importante, oggi come ieri, saper vivere e manifestare la propria fede come fondata sul presupposto della pace e dell'amore per ogni creatura; sia la pace che l'amore si costruiscono con il dialogo: oggi, la vera fede, non può cedere al linguaggio violento e settario.
2. Nel discorso di Daniele, ai vv. 22-24, Baldassar ha sostituito la fede in Dio Creatore che aveva accettato suo nonno, con la fede negli idoli babilonesi, raffigurazioni inanimate che non potevano essere di aiuto a nessuno.

Nella fede monoteista d'Israele, proprio per questo motivo, era vietata l'adorazione attraverso l'ausilio di immagini. Un divieto talmente importante incluso anche nei dieci comandamenti. Nello specifico, si tratta del secondo: «*Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque*

sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Esodo 20:4-6; Deuteronomio 5:8-10).

Ma qual è il senso di questo comandamento? Di fronte a un Dio che non si può né vedere né toccare, che male c'è se il credente ricorre a una «stampella», un'immagine, per soddisfare il proprio bisogno di concretezza?

L'IMMAGINE DI DIO

Questo bisogno di concretezza è conosciuto e riconosciuto anche nella fede ebraica, ma va soddisfatto non attraverso l'ausilio di immagini create da mano umana, ma attraverso l'immagine di sé che Dio stesso ha fatto, l'essere umano, uomo e donna: «*Poi Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina»* (Genesi 1:26,27). In pratica, la difficoltà di pregare un Dio che non riusciamo a percepire attraverso i sensi, può essere risolta cercando la presenza di altre persone che, come me, sentono il bisogno di cercare Dio e rivolgersi a lui. Pregare mano nella mano con il proprio coniuge, con degli amici, con i propri figli, o con qualsiasi altra persona, è un buon modo per ricercare in maniera concreta la presenza di Dio. Per questo Gesù ha assicurato: «*Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»* (Matteo 18:20). Cercare segni della presenza di Dio nel prossimo, anziché nelle statue, è vantaggioso perché:

1. L'essere umano, creatura di Dio la cui essenza è misteriosa e il cui valore è infinito, dà il senso della grandezza divina e della limitatezza umana che non può esserci offerto da una statua, che invece è completamente frutto del lavoro e dell'ingegno umano;
2. L'essere umano è vivo, parla, si muove, trasmette calore; in questo rappresenta molto meglio un Dio che esiste e ci ama, rispetto a un'immagine inanimata e incapace di qualsiasi reazione;
3. L'essere umano non può essere manipolato; è libero di andare dove vuole e di agire come vuole, non posso trascinarlo dietro e dirgli ciò che deve fare. In questo, l'essere umano rappresen-

ta molto bene un Dio libero, che non può essere manipolato e portato dove vogliamo noi, ma con il quale siamo chiamati a entrare in una relazione profonda e sincera; le immagini, invece, trasformano Dio in un amuleto, un oggetto portafortuna che posso mettermi in tasca, appendermi al collo o a un muro, con l'illusione di una benedizione automatica che non responsabilizza;

4. Le immagini inanimate, spesso, distraggono dalla vera immagine di Dio, che si concretizza nell'essere umano; troppi credenti, di fronte ai

bisogni di chi soffre, si girano dall'altra parte, ma sono convinti, però, di essere devoti a Dio perché gli rivolgono qualche preghiera genuflessi davanti a un crocifisso o a una statuetta. È più bello cercare Dio negli occhi del prossimo, soprattutto di chi soffre (Matteo 25:37-40), se i nostri occhi non lo cercano in oggetti inanimati; cercare Dio nel prossimo, porta a una fede concreta, fatta di opere e relazioni, mentre cercarlo in immagini senza vita, conduce a una fede rituale e formale, che nella sostanza ci lascia lì dove siamo.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

1. La storia del popolo ebraico è una storia di persecuzioni. Quali responsabilità, a tuo avviso, ha o ha avuto la chiesa nell'alimentare il pregiudizio antisemita?

2. Se tu venissi pesato sulla bilancia di Dio, come saresti trovato? Come pensi di cavartela?

3. Come ti senti quando preghi Gesù assieme ad altre persone? Percepisci in quel momento la sua presenza?
